

3^a Domenica di Quaresima, Abramo

Es 34,1-10; Sal 105; Gal 3,6-14; Gv 8,31-59

Mosè aveva ricevuto una prima volta le tavole della legge; ma sceso dal monte, vedendo il popolo prostrato davanti al vitello d'oro, aveva spezzato le tavole; aveva subito capito che quelle parole scritte sulla pietra non sarebbero mai servite a istruire l'agire buono; prima doveva cambiare il cuore. Il racconto ascoltato oggi dice della seconda volta in cui Mosè sale sul monte; egli teme che si ripeta il fallimento della prima volta. Invoca dunque con umile insistenza la pazienza del suo Dio: scenda Egli stesso dal monte e cammini in mezzo al suo popolo.

Quei Giudei che avevano creduto in lui, di cui si dice all'inizio della pagina evangelica, avevano anch'essi accolto le parole di Gesù; questo non impedì che alla fine del dialogo raccogliessero le pietre per scagliarle contro di lui. Il dialogo con Gesù porta alla luce quanto poco vera fosse la loro fede. Non di fede si trattava, ma d'illusione. Avevano creduto alle parole di Gesù, certo, ma non in Lui; non erano diventati ancora discepoli. Per diventarlo, non basta credere alle parole; occorre rimanere fedeli, e cioè praticare la parola. Il rischio che la fede si riduca a una questione di parole è molto alto; appare più alto che mai nel nostro tempo, un tempo che appare in genere fatto soprattutto di parole.

Del rischio, ci accorgiamo tutti. Dovremmo accorgerci tutti. Infatti vediamo bene quanto poco i non credenti differiscano nella pratica – nei modi di fare, e di sentire e di giudicare – da noi; spesso sembrano addirittura migliori. Che differenza fa dunque che uno creda o non creda? Non è forse soltanto questione di parole?

Chi dice di non credere, davvero rifiuta il vangelo, o rifiuta soltanto le parole che ha sentito pronunciare a proposito di Dio? Spesso le parole che si dicono di Lui – da parte dei preti, e anche dei laici praticanti – appaiono troppo facili; sembrano quasi recitate, come una filastrocca imparata a memoria. Non sarà che i non credenti, più che il vangelo di Gesù, rifiutino le parole di chi pronuncia il nome di Dio con troppa leggerezza? La ripetizione facile di quel nome rende la religione tutta una questione di parole, delle quali sfugge la rilevanza per la vita. Qualche volta sento gente che dice: “Se Dio esista o no, non so. Ma se anche esistesse, non dovrei cambiare nulla della mia vita”. Tali parole illustrano bene come la sottesa immagine di Dio sia sentita come staccata dalle forme della vita. Per il governo della vita, basterebbe la coscienza morale.

Non pensa così Gesù. Il Dio Padre, di cui egli parla, non può essere conosciuto in questo modo altro che attraverso la pratica quotidiana della parola. Gesù dunque invita quei Giudei, che avevano creduto in lui, a una verifica pratica della loro fede; soltanto attraverso la pratica sarà possibile entrare nella verità delle parole; la pratica infatti cambia il modo di pensare, di desiderare, addirittura di essere; essa sola rende realmente *discepoli*. E soltanto a condizione di essere discepoli è possibile *conoscere la verità*, che rende liberi.

“La verità ci farà liberi? Ma siamo già liberi; siamo *discendenza di Abramo* e non siamo mai stati schiavi di nessuno”. Le parole dei Giudei mostrano quanto superficiale sia la loro idea di libertà, e anche l'idea di *discendenza di Abramo*. Essere nati ebrei non basta per essere figli di Abramo. Neppure basta essere stati battezzati a pochi giorni della nascita, per essere davvero discepoli, per conoscere la verità ed essere liberi. È indispensabile una pratica di vita conseguente; solo attraverso la pratica ci si rende conto della precedente schiavitù. Finché non ti rendi conto di essa, non capisci il vangelo; la fede che professi a parole rimane un'illusione. La parola di Gesù indica una via da percorrere; ne comprende la verità soltanto chi compie il cammino. Chi non fa quel cammino, s'illude.

Libero davvero non è chi può fare quello che vuole, ma soltanto chi può volere quello che fa. Volere davvero chiede che io metta in ciò che faccio tutto me stesso; che agisca dunque con tutto il cuore, l'anima e le forze. Libero davvero è chi non consente a vedere il proprio agire come sospeso fino al riscontro offerto dai risultati. Chi agisce così sospeso, si accorgerà alla fine che tutta la sua vita è stata solo un esperimento inconcluso. Libero è soltanto colui che crede, che ha una buona causa, per la quale merita dare la vita, che autorizza il dono. Una libertà così non è una facoltà naturale; esige altro che semplice spontaneità. Libero davvero è soltanto chi ha una speranza certa e non si affida ai propri modi di sentire.

Chi non ha speranza certa, è schiavo. Farà magari anche tutto quel che vuole; ma non saprà davvero mai volere quello che fa, e se ne pentirà in fretta, visti i risultati. Non sapendo quel che fa, fa spesso quel che non vuole. In tal senso è schiavo. Schiavo del suo peccato, precisa Gesù. La radice del peccato è infatti questa: lasciare che la vita sia condotta da desideri non consapevoli, né scelti; essi diventano come un padrone sconosciuto, o addirittura un "padre" sconosciuto.

Questo padre sconosciuto riceve un nome da Gesù: *voi avete per padre il diavolo, e volete compiere i desideri del padre vostro.* La caratteristica più radicale di questo "padre" è che mente: *quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna.* Appunto la menzogna, dunque la cancellazione della verità, lo rende *omicida*. Egli è omicida *fin da principio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui.*

Anche noi, come già allora quei Giudei, facciamo fatica a comprendere le affermazioni di Gesù. Eppure non dovrebbe essere difficile. Vediamo come dominano su di noi sentimenti vili. Ogni giorno siamo in molti modi dominati da risentimento, invidia, voglia di avvilito gli altri che appaiono migliori di noi; alla forza di questi sentimenti vili non sappiamo sottrarci. Appunto dal risentimento sono guidati i Giudei, che, dopo aver creduto per un momento alle parole di Gesù, prendono le pietre per ucciderlo.

Il Signore Dio ci conceda occhi per vedere la nostra schiavitù, e cuore per nutrire il desiderio di esserne liberati. Non consenta che prevalga in noi il desiderio di difendere il presente, il nostro buon diritto, la nostra pretesa dignità; non permetta che quel desiderio ci renda ciechi alla verità; alimenti l'attaccamento superstizioso alla lettera e la insensibilità fatale per lo Spirito. Non consenta che noi abbiamo occhi soltanto per vedere ciò che sta fuori di noi, siamo ciechi nei confronti di tutto quello che sta dentro il nostro cuore. Ci liberi dall'attaccamento ottuso alla falsa libertà, che consiste nella possibilità di fare quel che ci pare; ci faccia crescere invece nel desiderio e nella speranza di conoscere la verità che sola può renderci davvero liberi, quella per la quale è possibile dare la vita senza pentimenti.